

La rivolta degli studenti

Un milione di nuovo in piazza L'immenso corteo di ieri è stato forse il colpo decisivo L'implicita conferma di «Xinhua»

Zhao Ziyang torna in scena Il ministro degli Esteri: «Resta» Nessuna notizia sulle ragioni della sua lunga assenza

Wan Li interrompe la sua visita negli Usa e torna a Pechino

L'ultima spallata ha sconfitto Li

Sembra segnata la sorte del primo ministro Li Peng contro il quale ancora ieri ha manifestato un milione di persone. Un duro attacco della agenzia ufficiale «Xinhua» conferma le voci di una sua uscita di scena. Una vittoria della popolazione che per quattro giorni non ha abbandonato le strade. Il ministro degli Esteri cinese ha comunicato ufficialmente che Zhao Ziyang mantiene il suo incarico.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURO

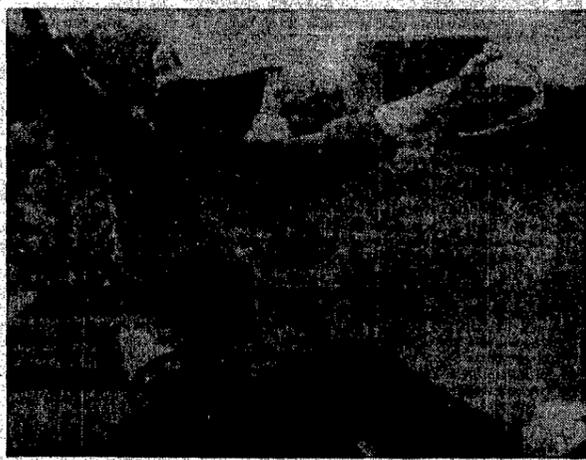
PECHINO. In questa settimana la rivolta studentesca a Tian An Men ha dato la spallata finale. Lo scontro politico che ha incendiato in queste settimane la Cina sta avvilendo verso la conclusione un milione di persone. Non c'è ancora nessuna conferma ufficiale, ma la sorte del primo ministro Li Peng sembra ormai segnata. Ieri sera alle ore 22 e 30 l'agenzia ufficiale «Xinhua» ha diramato un dispaccio che suona come una campana a morto per il primo ministro. Un milione di persone, ha scritto «Xinhua», ha sfidato nel pomeriggio per le strade di Pechino la più grande manifestazione di massa dal 1949. L'imposizione della legge marziale, il blocco dei giornali, i funzionari del Consiglio di Stato, studenti e non solo delle università di Pechino: tutta questa gente, ha scritto «Xinhua», scandiva slogan contro il primo ministro e la legge marziale, chiedeva il rispetto della costituzione e dei diritti umani. Il significato di un dispaccio del genere non lascia dubbi: se un milione di persone marcia contro il primo ministro, a la sua legge marziale, vuol dire che ormai anche il partito comunista, che da oggi ha dato una ragione alle voci che imprevvisamente ieri pomeriggio hanno cominciato a circolare dando Li Peng dimissionario. Quest'atteggiamento del ministro degli Esteri cinese, Qian Qichen, parlando agli ambasciatori della Comunità europea a Pechino, ha rotto il silenzio sulle sorti del segretario generale del partito ed ha annunciato ufficialmente che Zhao Ziyang tiene il suo incarico.

Sarebbe Li Peng a presentare le dimissioni. Sarà, come prevede la Costituzione, il presidente della assemblea popolare, Wan Li, che ha ricevuto il suo viaggio in Usa e sta volando verso la Cina, a togliergli la fiducia? Questi sono aspetti procedurali, anche se ovviamente importanti. Quel che «Xinhua» ha detto ieri sera è che, secondo la linea ufficiale di una battaglia con il vincitore e un vanto. I vincitori, cioè i milioni di cinesi che non hanno avuto paura di battersi e scendere in piazza. Sono quei ragazzi in scarpe da ginnastica e braccia di cotone, magli, appoggiate, tenaci, che da un mese e mezzo stanno innalzando le bandiere della democrazia e si stanno battendo con una ostinazione che alla fine ha spuntato il vanto e l'uomo che nella prima ora della notte di venerdì si è presentato in televi-

capì militari lo hanno detto: non avremmo mai sparato sulla gente. Nelle forze armate non ci sono stati unanimi e consenso pieno alla linea di condotta scelta da Li Peng e dal presidente della Repubblica. L'esercito ha perciò dato un grosso aiuto al successo della protesta della popolazione: la scelta del primo ministro ha fatto acqua da tutte le parti. Contro, sono scesi alcuni nomi prestigiosi dell'Armata popolare, gli ultimi due marescialli della Lunga Marcia.

Anche il ritorno anticipato di Wan Li, presidente della assemblea popolare nazionale, è una conferma che qualcosa di grosso sta per succedere o è già successo. Wan Li torna perché si dovrà affrontare un delicato problema costituzionale. È solo l'Assemblea popolare infatti che può togliere la fiducia a un primo ministro. Certo, Li Peng potrebbe presentare le dimissioni, senza aspettare che si muoversi sia Wan Li. In ogni caso, la sua sorte appare segnata anche dal venire meno di qualcuno dei sostenitori che gli erano stati dati al momento della operazione mirante a esautorare Zhao Ziyang e a imporre una svolta conservatrice alla politica cinese. Nel fronte che lo aveva sostenuto c'è stato qualcuno che, davanti al dilagare della protesta, si è chiesto se veramente valeva la pena di andare sino in fondo in uno scontro difficilmente recuperabile. Può darsi che si pensi di sacrificare Li Peng per salvare lo schieramento che lo ha finora sostenuto. Ma anche

questo rischia di essere un cattivo calcolo. Quanto a Zhao, né il comitato centrale del Pcc né altre istituzioni al vertice dello Stato o del governo vi avevano mai ufficialmente fatto cenno prima di ieri. Anche questo silenzio è stato un tassello della lotta politica che si è svolta in queste settimane: coloro che lo avevano messo da parte non avevano ancora deciso, o forse non erano d'accordo, su quale dovesse essere l'uso politico di uno Zhao sconfitto. Sulla cui sorte si erano scatenate le illusioni: qualcuno al Comitato centrale ci aveva detto se a casa malato. Una risposta assolutamente non impegnativa, che però lasciava escludere uno Zhao dimissionario o già uscito definitivamente di scena.



Uno studente (nella foto sopra), inerte dall'emozione, non riusciva a protestare contro Li Peng. Accanto, un altro manifestante scatta dopo la decisione della leadership della protesta di continuare l'occupazione della piazza

I giornalisti tifano Tian An Men

Tra gli ultimi atti del grande scontro politico in corso, l'invio di militari in borghese ieri mattina nelle sedi dell'agenzia ufficiale «Xinhua», del «Quotidiano del popolo», organo del Comitato centrale del Partito comunista cinese, e della radiotelevisione. Secondo le spiegazioni ufficiali, vista la situazione di disordine, i militari avevano il compito di «proteggere» i giornalisti e il loro lavoro.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. Se in altre parti della città, le forze armate in carica di far rispettare la legge marziale non ce l'avevano fatta ad arrivare, nei centri della informazione di Stato e di partito invece ci sono riuscite. Ma quando la partita era ormai già persa. Sono arrivati parlando di «protezione», anche se si risponde di più alla verità la parola «controllo». Però non è detto. In questi giorni qui tutto è avvenuto in maniera molto contraddittoria. Ieri sera, ad esempio, il telegiornale delle ore diciannove ha trasmesso immagini della grande manifestazione studentesca che si è svolta nel pomeriggio in piazza per chiedere le dimissioni di Li Peng.

Problemi con la stampa comunque ci sono stati. Quelli di «Xinhua» durante questi giorni hanno fatto una singolare protesta: lavoravano ma non trasmettevano le loro notizie all'esterno. Protestavano contro la legge marziale che ha vietato ai giornalisti cinesi (e stranieri ovviamente) di fare reportage che possano incidere sulla violenza e ai disordini. Ma il modo di lanciare dei messaggi di «Xinhua» lo avevano trovato lo stesso: ad esempio, il giorno della proclamazione della legge marziale, hanno riportato una notizia che faceva proprio al caso, sul premier ungherese che diceva: «Nessuna forza politica può essere autorizzata a utilizzare le truppe per risolvere i problemi interni». Il giorno 22, in piena protesta per bloccare i militari, questa dichiarazione l'ha riportata in prima pagina. Insomma Nemeth usato per mandare a dire a Li Peng che stava sbagliando.

La cosa più clamorosa era successa però prima: la mattina del 20, quando tutti i giornali riportavano la foto di Li Peng e il suo discorso con l'appello alle forze armate, alcuni di questi giornali, tra i quali «China Daily» e «Il quotidiano del popolo», riportavano anche la notizia e la foto di Zhao mentre incontrava gli studenti in Tian An Men: anche questa volta un modo come un altro per mandare un messaggio. Quale esattamente è difficile dirlo: il segretario azzurro non è sempre lui il segretario? Oppure, Zhao non è più segretario, ma guardate che cosa è stato il suo ultimo atto, dare un messaggio e una speranza agli studenti? Anche in questi ultimi giorni ci sono stati andamenti contraddittori. Dopo il black-out immediato seguito alla legge marziale, la televisione e i giornali hanno ripreso a parlare di Tian An Men e delle manifestazioni. Ieri poi tutti davano nelle prime pagine grandi foto di soldati che sfilavano con la popolazione, di gente che acclama i camion che se ne tornano indietro, di una Pechino che sta tornando tranquilla. Può darsi che si volesse dire che la febbre studentesca sta calando. Può darsi che si volesse sottolineare un clima di calma che rende non necessaria la presenza dei militari e della legge marziale. In entrambi i casi venivano smentiti Li Peng e il sindaco di Pechino che avevano parlato di una capitale in preda al caos e sull'orlo dell'anarchia. La lotta politica insomma è stata condotta da tutti e ognuno ha utilizzato le armi a propria disposizione. E la lotta politica non è stata fermata nemmeno dall'arrivo dei militari negli uffici di «Xinhua». Una conferma: ieri pomeriggio, alcuni di questi giornalisti erano, nonostante tutto, presenti alla grande manifestazione contro Li Peng e inabbeveravano un cartello con la frase di Nemeth. □L.T.

A colloquio con Winston Lord ex ambasciatore americano a Pechino «C'è un pluralismo alla cinese»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINSBERG

NEW YORK. «La Cina non potrà mai più essere quella di prima, è già successo qualcosa di straordinario. Conoscendo Winston Lord, ambasciatore Usa a Pechino sino ad un mese fa, poco prima che si unisca a Bush che incontra Wan Li. Si dice convinto che, qualunque cosa possa succedere nelle prossime ore, a lungo termine la democrazia ha vinto e si è di fatto imposto un pluralismo alla cinese. Che va incoraggiato. Se l'aspettativa quel che sta succedendo? E chi mai poteva aspettarselo?»

La conversazione al telefono con l'ambasciatore Lord ha un po' il sapore della «rimpiantata» cinese. Lui, per diversi anni l'ambasciatore di Reagan in Cina, è rientrato da Pechino con la moglie cinese Betty Pao, appena un mese fa. Si ricorda benissimo di quan-

do un paio d'anni fa «Unità» aveva anticipato i suoi analisti all'ambasciata Usa e quelli dell'ambasciata sovietica nel dare notizia della rimozione di Hu Yaobang. È un'intervista, ma da entrambi i capi del telefono c'è anche partecipazione emotiva per la storia che si sta facendo davanti ai nostri occhi.

Pecchioli: «Ho visto la gente lottare per la democrazia»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. «Ho visto dimostrazioni pacifiche, democratiche, con tanti studenti, ma anche lavoratori, intere famiglie, genitori e ragazzini. Le ho viste a Pechino, Shanghai, Canton, e ovunque da questo colossale movimento popolare scaturivano essenzialmente richieste: il diritto di partecipare alle scelte, cioè una domanda di democrazia, e la lotta alla corruzione. Ed entrambe sono profondamente radicate nella nuova Cina che si sviluppa e si modernizza. Il capogruppo comunista al Senato Ugo Pecchioli è appena rientrato dalla Cina, che ha visitato assieme a una delegazione di parlamentari dei sette paesi dell'Ueo. Le sue impressioni sono fresche. «Ero stato in Cina 36 anni fa ai tempi della Fgci. Ho trovato ora un paese del tutto cambiato, irrisconoscibile. È tutto un fiorire di attività economiche, di nuove imprese. Ho visto immense città-cantieri. Frutto della riforma economica del 1978 che ha portato uno sviluppo impetuoso. Uno sviluppo che ha portato con sé una serie di mutamenti sociali importanti. Sì, la crescita economica ha reso molto più complessa la struttura sociale provocando l'emergere di nuovi ceti e di contraddizioni acutissime, ed anche fenomeni deteriori come il dilagare della corruzione. Ciò che non è venuto assieme allo sviluppo economico, è stata la democratizzazione del sistema politico. Un fatto negativo che è alla radice della crisi attuale perché le nuove contraddizioni sociali non si risolvono mantenendo in piedi il vecchio regime politico. Qui si vede la fondazione delle richieste popolari. C'è uno stridente contrasto, una